

Con le recite di «Il grigio» al Politeama, Giorgio Gaber annuncia che lascerà il teatro per darsi al cinema. Il commiato è una fantasia musicale ironica e vagamente autobiografica

Un povero uomo solo che lotta tenacemente contro un topo che gli si è piazzato in casa e non ha intenzione alcuna di farsi sloggiare sarebbe un'impresa troppo banale per essere celebrata con due tempi teatrali, di un'ora ciascuno, se ad essere impegnato nella vicenda non ci fosse in palcoscenico quel coinvolgente personaggio che è Giorgio Gaber; e a sostenerne l'assunto non ci fossero l'intelligenza, l'arguzia, l'ironia, la leggera perfidia dell'ormai ex cantante convertitosi alla prosa e tornato al Politeama per rappresentarvi la commedia «Il grigio» che reca la sua firma (anche per le scene) e quella dell'inseparabile Sandro Luporini.

Per le musiche, quasi a voler consacrare il distacco, Gaber ha fatto ricorso al suo tastierista Carlo Capelli che partecipa direttamente alle recite insieme al percussionista Corrado Sezzi.

Una battaglia col topo, dunque, stavolta per lui che, forse per natura forse per vocazione, ha combattuto cento battaglie non tutte vinte perché destinate in partenza a prevedere anche delle sconfitte, non sul piano scenico bensì su quello ideologico. Un'occasione per un bilancio esistenziale, artistico, autobiografico, «Il grigio» a Gaber la offre. L'insinuarsi nella vita di ognuno di un tarlo che rode, di una presenza fastidiosa, ossessiva, disarmante è, del resto, un dato obiettivamente certo.

La trama de «Il grigio» si condensa in poche parole. Un uomo si inedia nella nuova casa che, tra l'altro, gli sembra ecologicamente rispondente alle esigenze dettate dal bisogno di ricostruirsi l'esistenza «avvertita» da troppi campanelli d'allarme. Un po' di solitudine gli farà bene, dopo i travagli coniugali e la conseguente separazione dalla moglie che non gli ha risparmiato l'assillo del figlio diciottenne e la presenza ingombrante di un'amante che non rappresenta granché per lui.

Gioco sapiente

La nuova dimora è realizzata molto semplicemente, in maniera scarna ed essenziale, con un gioco sapiente di luci di qualche cubo che dà geometria all'ambiente e aiuta l'amabile affabulatore a raccontare la sua storia. Gaber ripropone al microfono la



«O me o il topo!» L'ultimo e singolare dilemma del Signor G.

di Giovanni Sirano

sua narrazione, quasi a voler ricordare le sue origini e la sua carriera, partendo dalle motivazioni che hanno indotto il suo eroe a ricercare quella pace ecologica.

S'accorge presto, però, che oltre l'ecologia c'è anche un'etologia. E la sua pace etologica è venuta a cercarla — e crede di averla trovata — in casa sua un topolino, il «grigio» appunto. Non è d'accordo ovviamente l'uomo. Non può accettare la coesistenza che, tra l'altro, impone conti-

nue interruzioni al suo racconto, facendogli perdere il filo.

La scena si anima di inseguimenti e trappole, di tentativi maldestri e di beffarde diavolerie. La sconfitta, alla fine, tocca all'uomo. E Gaber ce la mostra tra citazioni che sanno di transavanguardia ma anche molto della sua vecchia maniera un po' ruffiana ma accettata dalla platea col diletto. Ed a ragione, perché lo spettacolo si fa seguire con divertita partecipazione.

Sul palcoscenico, Giorgio Gaber è stato sempre un vincente; egli sa coinvolgere il pubblico portandolo dalla sua parte o da quella degli avversari del momento. Lo fa sempre in qualche modo parteggiare per lui. E, senza stare troppo a pensarci su.

Anche qui, nel «Grigio», lo spettatore partecipa al decathlon del protagonista contro l'invisibile, irraggiungibile, inattaccabile alternativa. O me o il topo. Da scegliere: c'è sempre un topo, piccolo e maestoso,

sgusciantone e potente, innocuo e divoratore.

La battaglia concede attimi di tregua, momenti di riposo al guerriero che ripercorre allora ricordi d'amore ed ansie sofferte. Il topo gli ha rimiscolato tutta «la melma» della sua vita; ma l'uomo coglie ugualmente parole delicate e toccante poesia, tra riferimenti letterari lealmente citati e divagazioni filosofiche diluite nel buon senso.

Combattiamo tutti col nostro topo. La vita è una limitata conchiglia che ci tiene spesso prigionieri: incombono enormemente le ansie, gli ostacoli, le mille impuntature di ogni giorno. «Il grigio», è in noi; ma è anche contro di noi. A tanto pessimismo Gaber e Luporini non vogliono però affidare il loro ultimo messaggio teatrale, se è vero, come sembra, che stanno per dare l'addio alla prosa, dopo aver detto basta alla musica.

Il cinema è nei loro piani futuri, la prossima avventura dei due spiriti inquieti: «il signor G» va in pensione per raggiunta saturazione; e vuol goderselo a suo modo il riposo, tuffandosi, come ha voluto e saputo ben fare fino ad ora, in altre imprese ugualmente impegnative.

Voci magiche

Gaber ha le qualità per battere quest'altra via. Sarà certo un cinema tutto particolare il suo. Ma c'è bisogno di volti e idee nel delicato momento che aspetta comunque un fenomeno nuovo senza chiedersi da chi provenga o da dove giunga o quale traguardo voglia conseguire. Dietro l'angolo del cinema italiano non c'è proprio il vuoto, ma un qualche capogiro da baratro non si può certamente ignorare. E, se c'è un accenno di ripresa, efficacemente in essa potrà trovare inserimento il centro d'ogni suo bersaglio.

Il carattere introverso, la perenne insoddisfazione hanno diviso in tappe la sua creatività che ha dato buoni frutti e ora si appresta ad affrontare altre forme espressive, con le inusitate caratteristiche del linguaggio non comune.

La produzione di Gaber è un po' astratta, si intesse di magiche voci in sordina, a tratti si fa implacabile nell'autocontemplazione, appare asettica, lontana, quasi a voler anestetizzare affetti e sensi. Un po' ripiegato, anche fisicamente su se stesso, egli agita un eterno conflitto fra intelligenza e vita. Ed anche ne «Il grigio» estrinseca questa lotta tra la mente dell'uomo e la vitalità dell'inafferrabile antagonista, che non gli consente (e non ne gode) tregua alcuna.

Gaber, anche in questo spettacolo, ora è scettico, ora sente forte la sete di assoluto. Si prenda ad esempio l'invettiva posta al finale del lavoro; si pensi al grido disperato che vuole testimoniare il candore di un'anima che appare macchiata solo «perché Dio è cattivo con gli uomini». E si ripercorra la visione della dissolvenza che scenicamente richiama un'alba di speranze per ritrovare quel barlume di fede.

Mistificazione, profezia, sincerità? Un po' dell'una un po' delle altre, con tutta la costruzione che il rigore formale richiede, con la immaginazione che deve galoppare verso un avvenire che reintegri «l'uomo nella vita ardente», ma anche con tutto il candore e l'incostanza che caratterizzano il poeta.

Con le recite di «Il grigio» al Politeama, Giorgio Gaber annuncia che lascerà il teatro per darsi al cinema. Il commiato è una fantasia musicale ironica e vagamente autobiografica

Un povero uomo solo che lotta tenacemente contro un topo che gli si è piazzato in casa e non ha intenzione alcuna di farsi sloggiare sarebbe un'impresa troppo banale per essere celebrata con due tempi teatrali, di un'ora ciascuno, se ad essere impegnato nella vicenda non ci fosse in palcoscenico quel coinvolgente personaggio che è Giorgio Gaber; e a sostenerne l'assunto non ci fossero l'intelligenza, l'arguzia, l'ironia, la leggera perfidia dell'ormai ex cantante convertitosi alla prosa e tornato al Politeama per rappresentarvi la commedia «Il grigio» che reca la sua firma (anche per le scene) e quella dell'inseparabile Sandro Luporini.

Per le musiche, quasi a voler consacrare il distacco, Gaber ha fatto ricorso al suo tastierista Carlo Capelli che partecipa direttamente alle recite insieme al percussionista Corrado Sezzi.

Una battaglia col topo, dunque, stavolta per lui che, forse per natura forse per vocazione, ha combattuto cento battaglie non tutte vinte perché destinate in partenza a prevedere anche delle sconfitte, non sul piano scenico bensì su quello ideologico. Un'occasione per un bilancio esistenziale, artistico, autobiografico, «Il grigio» a Gaber la offre. L'insinuarsi nella vita di ognuno di un tarlo che rode, di una presenza fastidiosa, ossessiva, disarmante è, del resto, un dato obiettivamente certo.

La trama de «Il grigio» si condensa in poche parole. Un uomo si inedia nella nuova casa che, tra l'altro, gli sembra ecologicamente rispondente alle esigenze dettate dal bisogno di ricostruirsi l'esistenza «avvertita» da troppi campanelli d'allarme. Un po' di solitudine gli farà bene, dopo i travagli coniugali e la conseguente separazione dalla moglie che non gli ha risparmiato l'assillo del figlio diciottenne e la presenza ingombrante di un'amante che non rappresenta granché per lui.

Gioco sapiente

La nuova dimora è realizzata molto semplicemente, in maniera scarna ed essenziale, con un gioco sapiente di luci di qualche cubo che dà geometria all'ambiente e aiuta l'amabile affabulatore a raccontare la sua storia. Gaber ripropone al microfono la



«O me o il topo!» L'ultimo e singolare dilemma del Signor G.

di Giovanni Sirano

sua narrazione, quasi a voler ricordare le sue origini e la sua carriera, partendo dalle motivazioni che hanno indotto il suo eroe a ricercare quella pace ecologica.

S'accorge presto, però, che oltre l'ecologia c'è anche un'etologia. E la sua pace etologica è venuta a cercarla — e crede di averla trovata — in casa sua un topolino, il «grigio» appunto. Non è d'accordo ovviamente l'uomo. Non può accettare la coesistenza che, tra l'altro, impone conti-

nue interruzioni al suo racconto, facendogli perdere il filo.

La scena si anima di inseguimenti e trappole, di tentativi maldestri e di beffarde diavolerie. La sconfitta, alla fine, tocca all'uomo. E Gaber ce la mostra tra citazioni che sanno di transavanguardia ma anche molto della sua vecchia maniera un po' ruffiana ma accettata dalla platea col diletto. Ed a ragione, perché lo spettacolo si fa seguire con divertita partecipazione.

Sul palcoscenico, Giorgio Gaber è stato sempre un vincente; egli sa coinvolgere il pubblico portandolo dalla sua parte o da quella degli avversari del momento. Lo fa sempre in qualche modo parteggiare per lui. E, senza stare troppo a pensarci su.

Anche qui, nel «Grigio», lo spettatore partecipa al decathlon del protagonista contro l'invisibile, irraggiungibile, inattaccabile alternativa. O me o il topo. Da scegliere: c'è sempre un topo, piccolo e maestoso,

sgusciante e potente, innocuo e divoratore.

La battaglia concede attimi di tregua, momenti di riposo al guerriero che ripercorre allora ricordi d'amore ed ansie sofferte. Il topo gli ha rimescolato tutta «la melma» della sua vita; ma l'uomo coglie ugualmente parole delicate e toccante poesia, tra riferimenti letterari lealmente citati e divagazioni filosofiche diluite nel buon senso.

Combattiamo tutti col nostro topo. La vita è una limitata conchiglia che ci tiene spesso prigionieri: incombono enormemente le ansie, gli ostacoli, le mille impuntature di ogni giorno. «Il grigio», è in noi; ma è anche contro di noi. A tanto pessimismo Gaber e Luporini non vogliono però affidare il loro ultimo messaggio teatrale, se è vero, come sembra, che stanno per dare l'addio alla prosa, dopo aver detto basta alla musica.

Il cinema è nei loro piani futuri, la prossima avventura dei due spiriti inquieti: «il signor G» va in pensione per raggiunta saturazione; e vuol goderselo a suo modo il riposo, tuffandosi, come ha voluto e saputo ben fare fino ad ora, in altre imprese ugualmente impegnative.

Voci magiche

Gaber ha le qualità per battere quest'altra via. Sarà certo un cinema tutto particolare il suo. Ma c'è bisogno di volti e idee nel delicato momento che aspetta comunque un fenomeno nuovo senza chiedersi da chi provenga o da dove giunga o quale traguardo voglia conseguire. Dietro l'angolo del cinema italiano non c'è proprio il vuoto, ma un qualche capogiro da baratro non si può certamente ignorare. E, se c'è un accenno di ripresa, efficacemente in essa potrà trovare inserimento il centro d'ogni suo bersaglio.

Il carattere introverso, la perenne insoddisfazione hanno diviso in tappe la sua creatività che ha dato buoni frutti e ora si appresta ad affrontare altre forme espressive, con le inusitate caratteristiche del linguaggio non comune.

La produzione di Gaber è un po' astratta, si intesse di magiche voci in sordina, a tratti si fa implacabile nell'autocontemplazione, appare asettica, lontana, quasi a voler anestetizzare affetti e sensi. Un po' ripiegato, anche fisicamente su se stesso, egli agita un eterno conflitto fra intelligenza e vita. Ed anche ne «Il grigio» estrinseca questa lotta tra la mente dell'uomo e la vitalità dell'inafferrabile antagonista, che non gli consente (e non ne gode) tregua alcuna.

Gaber, anche in questo spettacolo, ora è scettico, ora sente forte la sete di assoluto. Si prenda ad esempio l'invettiva posta al finale del lavoro; si pensi al grido disperato che vuole testimoniare il candore di un'anima che appare macchiata solo «perché Dio è cattivo con gli uomini». E si ripercorra la visione della dissolvenza che scenicamente richiama un'alba di speranze per ritrovare quel barlume di fede.

Mistificazione, profezia, sincerità? Un po' dell'una un po' delle altre, con tutta la costruzione che il rigore formale richiede, con la immaginazione che deve galoppare verso un avvenire che reintegra «l'uomo nella vita ardente», ma anche con tutto il candore e l'incostanza che caratterizzano il poeta.